

L'ASSASSINIO
DI REINA

Molti interrogativi, qualche risposta

CIANCIMINO, SI RIPARLA DI LEI...

VITO CIANCIMINO si preparava a sostituire Michele Reina alla segreteria provinciale della DC. Ne avevano parlato pochi giorni fa: una battuta ed una risata, come sempre. Ma entrambi sapevano che il discorso era molto serio. Un accordo preciso ancora non c'era ma, dopo un incontro con Reina e Lima, recentissimo, Ciancimino era tornato alla vita attiva di partito, dopo lunghi mesi di assenza. Da quando nel luglio scorso aveva litigato proprio con Lima sulla soluzione da dare alla crisi comunale.

«E' vero — conferma Ciancimino — gli dissi che mi preparavo a sostituirlo. Anzi gli feci l'elenco delle mie aspirazioni. Ricordo ancora le parole: a me spetterebbe la candidatura nel collegio senatoriale di Corleone, in alternativa vorrei fare il segretario provinciale. Se non è possibile né l'una né l'altra cosa, allora mi porto alle elezioni nazionali».

Il ritorno di Ciancimino alla vita attiva di partito ha colto, dentro e fuori la DC, molti di sorpresa, alimentando interrogativi e congetture. Gli interessi in gioco sono molti: centinaia di miliardi da spendere, il futuro sviluppo della città da disegnare. E l'assassinio di Reina apre nella DC un periodo di grandi incertezze.

Gli interessi in gioco: tutti a Palermo sono convinti che col terrorismo, malgrado i pochi fatti certi spingano verso questa ipotesi, l'assassinio di Reina non abbia nulla a che fare. Lo si dice in conversazioni private, fra amici. Ma nessuno è disposto a fare affermazioni precise. Gli interessi in gioco: se ne parla magari per esorcizzare il fantasma del terrorismo, più minaccioso di quello della mafia.

Quando a Palermo si pensa ad interessi di miliardi, si pensa a Ciancimino, si riparla di lei.

«Si parla di miliardi e nessuno sa quanti sono. Al Comune siamo ancora alla girandola delle cifre. Nelle riunioni di tripartito non si capisce niente. Lo Verde parla di 500 miliardi. Basile di 250. Siamo al ridicolo. Le uniche cifre attendibili le avete pubblicate voi».

Ma lei è al centro o no di questi interessi? Perché si riparla di lei?

«Siete voi che fate pensare a Ciancimino, che avete fatto di me un personaggio. Sono stato fuori sette mesi, se mi devo fare da parte un'altra volta ditemelo chiaro e io lo faccio. Io non sono né al centro né alla periferia di questo tipo di interessi, se non come cittadino che vuole che i soldi si spendano. Per la sola inflazione perdiamo il 12,90% l'anno. Ma andiamo alla logica: se sono 700-800 miliardi possono essere investiti in vario modo ma con scarsa elasticità. L'impegno prioritario va alle fognature da realizzare. Tutto va a finire in appalti? Gli appalti li dà Ciancimino? Guardi, io non ho imprese ma anche se le avessi che male ci sarebbe? Con la nuova legge, la 584 gli appalti si devono dare al migliore offerente e bisogna invitare tutti, anche le imprese degli altri paesi d'Europa. La 584 non è riservata a Ciancimino, è una legge italiana. Allora le dico, io ci sto. Non si spendano i soldi».

E' una persecuzione che mi indigna».

Perché secondo lei i finanziamenti che sono disponibili da tre anni sono ancora bloccati?

«Guardi, non ci sono problemi. Si unisca con i socialisti ed è sempre la paralisi. A Lima e Reina, nell'incontro che ha preceduto il mio ritorno alla vita di partito chiesi che mi venissero affidati compiti precisi. Con l'impegno di riferire, ma senza interferenze. Conosco il mio carattere. Il primo incarico che mi fu dato fu quello di esaminare il programma di impiego dei 40 miliardi che la Provincia deve destinare a spese produttive. Ci riunimmo in casa di Reina. C'era anche Riggio. Chiesi che mi dessero le carte per studiarle. A prima vista mi aveva impressionato l'indicazione di spesa di un miliardo e mezzo per la costruzione della litoranea Mondello-Sferracavallo. Feci i conti e mi accorsi che ce ne volevano almeno 15. Con un miliardo e mezzo si poteva fare solo l'imbocco, l'ingresso a Vassallo. Tornammo a riunirci e dissi quello che pensavo, che non si potevano spendere quindici miliardi per la litoranea mentre la Provincia ha cose più urgenti da fare. Reina non mi fece fare nemmeno finire, si dichiarò d'accordo. Dipendiamo la litoranea».

In questi tre anni di segreteria provinciale a Reina veniva spesso contestato che la DC non avesse più un'idea dello sviluppo della città. Lei che ne pensa?

«Non è che la DC non avesse idee. I partiti si paralizzavano a vicenda. Per esempio non è vero che il Comune non abbia strutture sufficienti per le necessità della città, solo non può sopportare carichi eccessivi. Palermo non ha senso, se considerata al di fuori del contesto regionale. Io mi batto perché si sviluppi l'agricoltura ed il turismo. Io amo questa Sicilia meravigliosa. Si devono costruire bacini supplementari, riutilizzare le acque reflue. E' un delitto buttare l'acqua a mare».

E l'edilizia? Non le importa più?

«Viene appresso. E' normale che sia così. Senza che si produca ricchezza l'edilizia non ha senso. Per vendere le case ci vogliono i compratori. E la Sicilia ha due sole fonti di reddito importantissime, l'agricoltura ed il turismo».

Parliamo di Reina uomo politico, qual è il suo giudizio?

«Voltaire dice che dei vivi bisogna avere riguardo, dei morti si può dire tutta la verità. Reina ed io avevamo lo stesso temperamento, dire in faccia alla gente le co-



La moglie di Michele Reina durante i funerali

se che si pensano. Ma lui qualche volta esagerava. Nessuno può non riconoscergli molta intelligenza ed una facoltà eccezionale di sintesi. Ma aveva titolo a prendere decisioni politiche fino ad un certo punto. Le decisioni determinanti le prende ovviamente un solo, l'on. Lima. E' Lima che ha deciso, voluto e determinato l'apertura al PCI. Lui è in buona fede, è corretto. E' convinto come me che arriveremo al compromesso storico col PCI, prima o poi. Io ne sono convinto solo da qualche mese, Lima da molto tempo».

E' pericoloso detenere il potere a Palermo?

«Tre giorni fa le avrei detto decisamente di no».

Ma Palermo è una città decisamente violenta.

«La città violenta non arriva ai nostri livelli. Guardi, io la violenza mafiosa non la giustifico per niente, ma la capisco. E non fa spaventare nessuno. Quella ideologica non la capisco ed è destabilizzante».

E' possibile secondo lei un intreccio fra mafia e terrorismo?

«Non credo, hanno interessi contrastanti. La mafia cerca soldi e, come dice il senatore Terranova, ha bisogno di stabilità nel sistema».

Lei, si considera un arrogante?

«No, disprezzo gli imbecilli. Amo ripetere che gli imbecilli non si annoiano mai, si contemplano. Fra gli imbecilli ed i cattivi preferisco questi ultimi, perché di tanto in tanto riposano».

Lei ha mai avuto paura?

«No, una sola volta alcuni attimi di terrore. Fu ai tempi di Vicari, ero ancora sindaco in carica. Uscivo dal cinema «Astoria» arrabbiato perché il film che avevo visto era pessimo. Mi stavo mettendo il cappotto quando mi si pararono davanti quattro ceffi. Di dentro mi raggelai ma senza darlo a vedere. Furono attimi di terrore. «Chi c'è, picciotti?» «Quannu avi bisogno, basta un friscu» (se ha bisogno di noi basta un fischio) e si allontanarono. Uscii dal cinema con la sensazione di felicità di chi in un momento è passato dalla morte alla vita. Dissi a mia moglie ridendo: ne tu, ne io sapevamo che questa sera è nato un capo».

Giacomo Galante

Soldi non spesi, tanti pretendenti

Quei 726 miliardi di possibili indizi

MILLE PISTE, mille voci. Sull'ascensore che sale al decimo piano del grattacielo di via Emerico Amari, sede della DC provinciale, un alto esponente democristiano dice: «Ma...» ed un altro gli risponde: «Forse anche "mah" è troppo...».

Sabato, domenica, in tante case della città si passa il tempo a fare discorsi, a tentare di capire. E quel che il cronista coglie è che della tesi del delitto terroristico non è convinto ben nessuno. Si guarda molto ad altro: alla strada dei tanti giochi e degli intricati interessi che porta verso la Palermo degli anni '80. E' una strada ricca, adesso, di 700 miliardi di soldi pubblici da spendere e caratterizzata da un profondo rimescolio di carte al vertice del potere economico. Percorriamo la strada.

Nella palude dei finanziamenti comunali ci sono 726 miliardi e 291 milioni. Sono a disposizione del Comune di Palermo per costruire fognature, strade, opere pubbliche e per finanziare edilizia economica e popolare. Sono stati stanziati dalla Cassa per il Mezzogiorno, dalla Regione, da leggi statali di vario tipo (per l'edilizia scolastica, il turismo, i porti, le ferrovie, gli aeroporti, gli ospedali). Non si spendono perché i progetti non sono stati fatti, i "nulla osta" burocratici ritardano, i comitati non danno gli opportuni pareri, le procedure per gli appalti sono lunghe e laboriose. Tutto bloccato, dunque, mentre l'inflazione, in due anni, ha rosicchiato quasi il 30 per cento delle somme.

L'immobilismo — si dice un po' dappertutto — non è mai casuale. I ritardi burocratici, l'insipienza della classe dirigente comunale hanno certo un loro ruolo. Ma molto di più — confessa un esponente DC — gioca l'incertezza sulla destinazione delle somme: a chi andranno gli appalti?

A dare gli appalti sono il Comune, la Regione e, soprattutto, la Cassa per il Mezzogiorno, che controlla la fetta più grossa: i 148 miliardi del "progetto speciale". Per i 65 miliardi del Risanamento si aspettano decisioni della Cassa del Mezzogiorno e della Regione per dare gli appalti. Ed alla Regione si guarda ancora per i 20 miliardi del "piano di emergenza" e per i 23 miliardi e mezzo della legge che finanzia opere di urbanizzazione nelle zone dov'è prevista la costruzione di case popolari.

Il conto non si ferma qui. Ci sono 36 miliardi del piano decennale per la casa, a disposizione dell'IACP (controllato dal fanfaniano Santino Cacopardo ed ambito da Vito Ciancimino). Ci sono 150 miliardi per «spese produttive» stanziati dalla legge Stamatii a disposizione del Comune, e per cui il Comune non ha ancora fatto alcun programma di spesa.

Tanti soldi anche alla Provincia (presidente Nino Gristina, fanfaniano), a cominciare da quei 37 miliardi per «spese produttive», parte dei quali dovranno essere impiegati per finan-

ziare la manutenzione di strade e sulla cui attribuzione ad un'impresa o ad un'altra nella DC palermitana si è litigato per mesi.

Il futuro della città sarà costruito su questi fondi pubblici. E dal loro impiego sarà deciso il destino delle tante imprese edilizie che, nate nel bel mezzo della crisi di pochi anni fa, sanno bene che non si può più lucrare sulle aree fabbricabili (lo impediscono la legge Bucalossi e la recente legge urbanistica regionale) né si può troppo sperare nell'impetuoso sviluppo dell'edilizia privata. Tra non molto bisognerà elaborare il nuovo piano regolatore. Ma è operazione distante nel tempo. Ci sono, oggi, interessi più urgenti.

Centro regolatore del traffico finanziario palermitano, da sempre, è la segreteria della DC, controllata sino a sabato da Michele Reina, braccio destro dell'on. Salvo Lima. Nei due anni passati, l'intesa con il PCI — si fa notare in molti ambienti democristiani — ha bloccato tutte le operazioni clientelari. Adesso l'intesa si è inceppata.

E per la spesa dei fondi bloccati sono aumentate le pressioni di parecchi ambienti imprenditoriali. Per la spesa spingono anche le scadenze di legge, che pongono vincoli e limiti: o il Comune si sbriga o rischia di perdere finanziamenti (ad esempio, per l'edilizia popolare o le opere di urbanizzazione).

Il nodo torna alle questioni di sempre: come spendere? Ci sono nuove leggi sugli appalti pubblici (la n. 584 nazionale del '77, la n. 35 regionale del '78) che pongono regole severissime contro i rischi delle assegnazioni di favore. Ma c'è anche uno scaltipare di tanti centri di potere, di tante imprese.

La DC — guidata a Palermo dal gruppo Lima — è di fronte ad un bivio: insistere sulla strada dell'accordo con il PCI, facendo piazza pulita delle «operazioni» clientelari e mafiose che si ripropongono o tornare alle vecchie strade della spesa pubblica stravolta e selvaggia?

Al vertice del mondo imprenditoriale palermitano, dopo la morte dell'ing. Sebastiano D'Agostino (SAILEM), dopo le difficoltà del gruppo Cassina (escluso da tre grossi appalti per la circonvallazione interna, la circonvallazione esterna e l'aerostazione) c'è una crisi di potere. E ci sono alla ribalta nuovi, agguerriti gruppi economici dotati di «collegamenti», armati di spregiudicatezza.

In questo gran quadro di città in movimento, diviso tra diverse, opposte tensioni, segnato da spinte oscure (i tanti morti di mafia, legati alle opere pubbliche in costruzione alle porte di Palermo: la diga Garcia, la superstrada Palermo-Sciacca) ci sono di certo spazi in cui potrebbe essere maturata e decisa la morte di un uomo, seduto su una delle poltrone più importanti del grande Palazzo.

Antonio Calabrò